

Stiamo assistendo all'offuscamento del carisma di molti capi nel mondo. In Italia gli aiutanti del "capo" sono in grandi ambasce, anche se cercano di non farlo vedere. I cittadini, la gente, sono disorientati: alcuni fedeli e fiduciosi, alcuni preoccupati per i propri interessi, altri speranzosi di cambiamento. Questa voglia di capo era iniziata con l'avvento della seconda repubblica, tentativi di far diventare la nostra repubblica presidenziale di fatto, elezioni dirette di sindaci, partiti personali. Nel 1992 mi era stata pubblicata una lettera con questo titolo, che trascrivo:

LA TEORIA DEL CAPO RITORNA

Vervò 10 gennaio 1992

La lettura di giornali e l'ascolto dei notiziari di questi giorni hanno risvegliato in me una sensazione che stia diffondendosi un tentativo di ricercare la soluzione di problemi locali, nazionali o mondiali mediante l'affermazione di un dirigismo illuminato, come dire una "buona dittatura". C'è nell'aria un ripristino della teoria del "capo" che ci sappia comandar e dominar, come recitava una suggestiva canzone, una nostalgia del concetto di autorità comunque da rispettare, sicurezze eccessive che determinate concezioni siano quelle vere, quelle giuste, quasi che il cammino dell'uomo fosse già concluso.

Mi sorprende che il pubblico ministero del processo ai pacifisti di Trento motivi la richiesta di condanna per il fatto che la legge deve essere obbedita in ogni caso e che si richiami al reato d'opinione, alla guerra del 1915/18 (così ho letto sul giornale).

Mi sorprende che l'approvazione da parte del Senato (organo democratico di persone elette direttamente dal popolo) di una legge che riguarda il funzionamento del CSM, possa essere da qualcuno squalificata e giudicata quale "tentativo di lesa maestà". Io capisco che si possa non condividere la scelta perché la si ritiene portatrice di un funzionamento dannoso, ma vorrei che tale scelta fosse considerata legittima e che ci si adoperasse, eventualmente, per cambiarla in futuro, quando una maggioranza democratica riterrà opportuno che il CSM sia un organo consultivo e di facciata, un organo che possa discutere ma debba approvare quanto il presidente crede opportuno (magari un presidente eletto direttamente dal popolo).

Mi sorprende che le scelte di molti liberi elettori per la "LEGA" siano ritenute socialmente inaccettabili.

Mi sorprende in modo esemplare quanto avviene in Algeria.

a) Un partito di ispirazione religiosa viene premiato dalle libere elezioni.

b) C'è qualcuno che si ritiene depositario delle "buone scelte" e il prosieguo delle elezioni viene bloccato con i carri armati (di quelli buoni, evidentemente) e con l'istituzione di un Comitato di Salute Pubblica.

Mi sorprende che la gerarchia della Chiesa Romana motivi la necessità dell'unità (politica) dei cattolici proclamando il primato della Chiesa Cattolica sulle altre sensibilità religiose o laiche. Sembra di essere ritornati al Medio Evo, periodo in cui si discuteva e si lottava per il primato del potere spirituale su quello temporale e viceversa.

Il primato, l'autorità di uno o dell'altro sta nel suo cammino assieme agli altri, é una cosa in divenire, che sta nelle cose e non nelle dichiarazioni e nei riconoscimenti o nelle investiture; e l'autorità, il primato cambiano di persona spesso, non indugiano sulle spalle di singole persone, te li devi conquistare giorno per giorno soffrendo e mettendoti a disposizione degli altri.

Non mi sorprende che la Democrazia trentina e sarda avesse i suoi combattenti per la libertà nel 1948 perché la situazione di quel periodo era confusa, istintiva, e, in ogni caso, ormai è storia del passato.

Mi sorprende invece che qualcuno lo ricordi dando a ciò valore positivo ancora adesso, rammentando che “per la nostra, giusta idea sia bene armarsi” e mi sorprende se chi lo dice si proclama cristiano.

Cristo si era amaramente sorpreso che Pietro avesse impugnato la spada per difenderlo. Ancora Cristo ci ricorda che saremo non accettati se ci accontentiamo solamente di riportare sua parola –“non chi dice Signore, Signore... ma chi fa la mia volontà” -, ci ricorda che aiutare è rimetterci del proprio: per la nostra redenzione Lui ci ha rimesso la vita.

Non mi piace che nei fatti si debba constatare come il concetto di autodeterminazione vada bene per i Croati, per gli Sloveni, per i Lituani e per tant'altri, ma non vada bene per i Baschi, per gli Irlandesi del Nord, per il movimento Belisario, per i Curdi e altri ancora; non mi piace vedere le elezioni sono giuste se vince un partito e sbagliate se vince quell'altro, non mi piace sentir dire che le leggi debbano essere osservate alla lettera da alcuni e constatare che per altri le scappatoie, le mistificazioni siano nella quotidianità delle cose. Insomma penso che sia sbagliato pensare che non tutti abbiano pari dignità all'interno di una democrazia e all'interno del contesto delle nazioni. Come persona, io non mi sento meno importante di Cossiga, di Craxi, del Papa. Se è vero che il mio ruolo è trascurabile, lo è anche il loro. Se così non fosse non sarei neppure una persona, ma un suddito, un servo, un ilota, un paria.

Qualcuno potrà dire che con questo scritto io voglio giudicare negativamente il PM del tribunale di Trento, il partito socialista, il cardinale Ruini, chi comanda oggi in Algeri, il presidente della Repubblica. Non giudico nulla, esprimo la mia opinione che questi atteggiamenti non sono compatibili e coerenti con quanto si proclama di perseguire: dignità della persona umana maggior democrazia, indipendenza dei popoli.

L'urgenza dei problemi complessi del mondo moderno può far sembrare necessario un potere decisionale elitario, di una persona o di un gruppo di persone che hanno "la verità". Questo intendimento potrà realizzarsi nelle istituzioni democratiche mediante i canali normali che prevedono un'espressione della maggioranza in tal senso.

Tuttavia per me una democrazia aperta a tutto il nostro piccolo mondo, una democrazia che rispetti i tanti proclami sanciti solennemente dei Diritti dell'uomo, dei Diritti del fanciullo, dei Diritti dei popoli , per funzionare ha bisogno di una grande capacità di solidarietà, di comprensione, di pazienza, ha bisogno di persone che sappiano pensare per gli altri, ha meno bisogno di autoritarismo, di armi, di egoismo.

Se da una parte c'è il "capo" dall'altra c'è il "gregge" e le varie autorità democratiche chiamavano, e chiamano tuttora, i cittadini "la gente", di più, "la mia gente".

Ecco un'altra lettera pubblicata sull'Adige che parla di:

LA GENTE

Vervo', 4 agosto 1992

"**La gente**": ecco un termine molto usato in questi giorni di difficoltà e fervore per gli Italiani. È un termine che ci viene alle labbra spontaneamente e di solito è carico di connotazioni di naturale bontà degli esseri umani.

Ebbene a me il termine "**la gente**" non piace, mi fa pensare a qualcosa di amorfo, di ereditariamente incapace di prendere decisioni autonome, di qualcosa che deve trovare una forza ordinatrice al di fuori di sé, a un'umanità buona per definizione, ma nei fatti tenuta subalterna e che deve sorbirsi prediche a non finire e ammonimenti con minacce di sfaceli da parte dell'autorità costituita.

Il significato originario latino in senso stretto racchiudeva in sé l'appartenenza a un complesso di più famiglie legate da interessi economici e religiosi o a un gruppo parentale; questo concetto ci riporta all'autorità del "pater familias" che concedeva poco spazio alla democrazia.

La gente è un termine che si contrappone a "il capo", un termine che in una società democratica non rispecchia, non descrive la complessità degli esseri che costituiscono la società, con i loro pregi, i loro difetti, con la determinazione a conseguire interessi egoistici o la generosità di offrirsi per il bene degli altri, con la possibilità di scegliere il male o il bene.

La parola "**gente**" invece mi richiama alla mente il termine "**gregge**", le pecorelle della tradizione cattolica. Anche la chiesa potrebbe fare una grande riflessione se sia ancora valido e produttivo di crescita religiosa trattare i suoi fedeli da "pecorelle" sempre e comunque obbedienti: il valore dell'operare del cristiano sta nella libertà di scelta, che potrebbe essere anche motivata dall'obbedienza, ma che non può essere ridotta unicamente a obbedienza. In campo civile sentirsi trattato da "**gregge**" è ancora più insopportabile.

Elenco alcuni contesti di uso:

Il politico, il dirigente sindacale, l'esperto, il potere, dolorosamente afferma che certe decisioni sono di vitale importanza, anche se la "**la gente**" non le può capire.

Si proclama la trasparenza quale valore fondamentale di rinnovamento, ma non viene osservato nella pratica e ... Funari fu impedito di dare voce a tutti i politici, anche quelli scomodi, perché "**la gente**" ne sarebbe disorientata.

E si proclama che l'onestà è un valore assoluto, ma si argomenta che "**la gente**" non capisce quanto sia costosa la gestione di un partito.

La guerra è un brutto rospo da digerire ed allora molti capi dell'informazione, capi della finanza, capi politici si danno da fare a convincere "**la gente**" della necessità di questa truce decisione mediante una scientifica campagna di propaganda: si proclamano diritti e principi umanitari collegandoli al caso in modo arbitrario, si truccano filmati, si tacciono delle informazioni e si lasciano filtrare soltanto quelle

utili. Il tutto è fatto per il bene della propria "**gente**" e ... con l'invocazione dell'aiuto di Dio.

Anche se sostituissi "gente" con "cittadini" non cambierebbe la sostanza delle affermazioni sopraccitate. Tuttavia sentire "I cittadini non possono capire" fa sorgere qualche dubbio in più sulla credibilità del discorso. Ad esempio "**la gente**" forse è contenta che sia dato il minimo spazio nella TV di Stato alle posizioni e iniziative dei partiti o movimenti di reale opposizione, ma una parte delle **persone** ne sono schifate, parecchie ne sono indignate, moltissime compostamente ammettono che sia un comportamento antidemocratico.

In questi anni assistiamo al superamento di un'epoca storica per quanto riguarda le relazioni sociali: sta per finire il tempo dell'individuo visto quale suddito al quale si richiede soltanto di obbedire e di avere fiducia e rispetto, e comincia il tempo del cittadino che sente in sé la dignità e la voglia di essere proponibile a prendere decisioni per gestire il gruppo sociale di appartenenza con la regola della maggioranza. Ma l'aristocrazia dei capi, la nomenclatura politica e culturale potrei dire con termine alla moda, pone resistenza al cambiamento e tenta di mantenere "**la gente**" come qualcosa di sostanzialmente diverso da sé.

Anche nei nostri discorsi di tutti i giorni ricorre la parola "**gente**", e mi risulta veramente difficile abbandonarla. Penso che inconsciamente mi faccia comodo. Se dico "i cittadini non hanno senso civico" chiaramente sono compreso anch'io, dicendo "**la gente non ha senso civico**" dà impressione che mi riferisco agli **altri**.

L'uso dei sostantivi collettivi è poco adatto a riflessioni attente: si dice "Il lavoratore dipendente è la vittima di questa nostra società". C'è molta verità nell'affermazione, ma se approfondiamo vedremo che ogni lavoratore dipendente ha una sua storia e non poche volte un secondo e terzo ruolo nella società e pertanto anche una doppia o tripla responsabilità; e lo stesso vale per il commerciante, per l'agricoltore, per l'imprenditore, per il politico, per il pensionato.

Nel concreto non è certamente il termine "**la gente**" che fa la differenza, ma il tipo di rapporto e la volontà di ricambio fra potere e cittadini, l'assunzione delle proprie responsabilità individuali.

Per concludere ritengo importante che ogni individuo si senta in prima persona autorità politica e operatore culturale perché in democrazia ne ha la dignità, la possibilità e il dovere: cioè si senta autorità e soggetto alla legge vigente, maestro ed alunno.

E malgrado ciò ogni volta che sento dire "**la gente**", mi sento preso da sconforto, da una sensazione di banale, di superficiale.

Ma subito le autorità, i capi, trovano delle difficoltà per mantenere il ruolo:

"Il CAPO" mostra le sue debolezze: che fare?

16 ottobre 1992

È tempo di gran fervore di parole (per la magistratura anche di fatti) sulla questione morale nella vita politica italiana. Tutti l'approvano come principio: qualcuno la ritiene argomento da porre davanti a tutte le future priorità, chi la considera buona cosa, ma piuttosto utopica, chi poi l'accetta ob torto collo, senza esseren convinti, perché in questo momento è imposta dagli scandali a catena, e più

d'uno fa capire che sia tempo sprecato proporsi di realizzarla, anzi che il politico farebbe bene a non mantenerla nel suo bagaglio culturale: i fatti diranno cosa sia o non sia morale e per chi. Questi atteggiamenti diversificati sono presenti nel nostro panorama politico, ma dai discorsi dei soliti personaggi politici che imperversano nei programmi televisivi è quasi impossibile che sappia cogliere queste differenziazioni il cittadino che non abbia tempo o che non ritenga importante legare i comportamenti alle parole.

È difficile scorgere fra le forze politiche quale sia decisa a mantenere un atteggiamento corretto, leale, coerente fra il dire e il fare (lasciando a parte quella moralità che attiene ad una fede religiosa). I luoghi comuni abbondano e così si ricorda che "tutti sono uguali", "chi è senza colpa lanci la prima pietra", "che non si tratta di politici corrotti ma di imprenditori tentatori", "che in ogni caso uno non può essere condannato finché non vi sarà sentenza del tribunale", "che ci sono interessi superiori di cui tener conto", "che in questo modo finora si è procurato un grande benessere", e del resto "ca nissuno è fesso: che fanno gli altri?", "che il sistema dei partiti non vive di aria". La dichiarazione "non ci sarebbero corrotti se non ci fossero i corruttori" è una cosa deviante e fa pendere le responsabilità sui cittadini in generale o su una parte attiva di essi, mentre a intascare le tangenti sono uomini di potere. Infatti, se le persone che rappresentano il potere fossero oneste, avrebbero i mezzi per annullare i tentativi dei tentatori disonesti. "Che restituiscano il maltolto" chiede il popolo; "magari" gli risponde il politico che taccia da ignoranti Savonarola i colleghi senatori o deputati che si battono per avere una classe politica al di sopra di ogni sospetto, e c'è da aspettarsi che non farà nulla in questa direzione.

Sono consapevole che il portare avanti una politica corretta è difficile, e che il compito più difficile è quello di chi deve ogni giorno fare delle scelte, cioè quello di chi è investito di autorità. Mi chiedo: "Da che parte cominciare per risanare la situazione molto deteriorata?"

Forse non c'è un inizio, ma un'esigenza di rompere questo intreccio di aspettative e di interessi i più contrapposti ed egoistici. Bisognerà lavorare giorno per giorno in tutte le direzioni nella fiducia attiva che è possibile essere onesti e che il benessere maggiore è la pace in noi, coi nostri vicini, con quelli a noi lontani, pace verso la quale si cammina adoperandosi per la giustizia e la solidarietà con rigoroso impegno (due punti condivisi da tutti a parole).

Il cittadino moderno ha trovato molti ostacoli per evolvere dalla situazione di suddito medioevale.

Da noi esistevano le autonomie gestionali delle magnifiche comunità, ma verso l'autorità centrale si era servi umilissimi ed ogni volta che accadeva di dover sostenere qualche diritto o far prevalere qualche prepotenza verso il confinante ognuno cercava il proprio potente padrino. I padrini esistevano e non si preoccupavano di dare libertà ai loro soggetti, e quando si manifestava qualche autorità poco autoritaria veniva richiamata all'ordine. Eppure le piccole comunità sapevano essere democratiche al loro interno: in che modo? In molte comunità era resa obbligatoria la rotazione annuale degli incarichi pubblici, con il dovere di amministrare per il rimborso delle spese e del tempo impegnato nel disbrigo degli

affari anche se ne derivasse scapito per propri interessi. A tutt'oggi i passi in avanti sono stati pochi: ancora si cerca il protettore al fine di poter prevalere sugli altri e ci si disinteressa delle indennità di carica.

Nella nostra Costituzione e nella legislazione (con qualche riserva vista la sua complessità e viste le frequenti eccezioni a discrezione del politico) ci sarebbero dei diritti di fatto riservati ai cittadini: ma chi si può mai fidare? meglio andare sul sicuro. Questo atteggiamento è sperimentabile e riscontrabile: si sente dire: "Non è mica poi tanto giusto, ma chi ci dà i soldi *l'è quei da Trent* ed è meglio adeguarsi". Non poche persone che si sentivano in accordo con partiti diversi da quello dominante, come sono diventati amministratori locali hanno pensato che per il bene del paese fosse meglio dichiararsi sostenitori del partito di maggioranza". Non poche volte la stessa opposizione è strumentale nel senso che se in una realtà locale abbiamo due forze politiche c'è più stimolo per chi sta nella stanza dei bottoni di fare qualche concessione al fine di non permettere l'ingrossamento eccessivo della forza d'opposizione, oppure conoscendo qualche inadempienza si può accattare qualche favore per i propri amici e questuanti. E le associazioni delle varie categorie fanno in modo che gli aderenti si sentano impegnati a sostenere il loro uomo perché quello sarà il loro salvatore. E così il cittadino è tenuto schiavo, o libero di essere cliente. Regna un intreccio di rapporti unificati dalla furbizia e dalla filosofia pragmatista del tenere ancorati i piedi per terra. Mancano idee e propositi di lungo respiro: e allora chi ha santi in paradiso avrà qualcosa, gli altri pagheranno al momento, ... alla fine pagheremo tutti. La lunga permanenza al comando delle stesse persone o degli stessi gruppi (nobiltà di fatto) favorisce l'instaurarsi di questi cattivi rapporti: se sorgono malumori si cercherà di tappare la bocca con delle ricompense mirate, si cercherà di fare una bella campagna pubblicitaria sulla moralità, sulla pace, si tenteranno con alte prebende i possibili guastafeste, si troverà il modo che tutto rimanga sotto controllo.

Ma qualche volta si fanno i conti senza l'oste: non è facile accontentare tutti gli appetiti e qualche parola, qualche indizio sfugge, senza contare poi che ci sono persone corrette sempre più agguerrite e capaci. E così siamo arrivati ad un momento in cui molti cittadini hanno avuto la forza di reagire, magari per protesta, e chiedono sostanziali cambiamenti.

È poco edificante e poco educativo che le forze politiche che hanno permesso questo degrado ora si proclamino anche le sole autorizzate a gestire il cambio di direzione. Parlano di frammentazione, anche partiti del due o tre percento, tentando di delegittimare le nuove forze politiche presso la pubblica opinione e di insinuare che per evitare questa frammentazione esse devono dissolversi dal nulla da cui sono venute: ma loro, visti gli esiti di pratica politica messa in atto finora, non potrebbero auto sciogliersi per lo stesso motivo e lasciare che veramente ci sia un rinnovamento? Lascino perdere le parole vuote sulla frammentazione e lavorino a trovare delle soluzioni legislative che siano di aiuto ad una maggiore moralità, maggiore coesione politica. Per esempio tolgano l'impunità parlamentare, non ammettano che un amministratore elettivo pubblico possa reggere per più di due o tre legislature il governo delle città, dei comuni, dello stato, mettano anche degli sbarramenti purché si abolisca il finanziamento pubblico dei partiti come ora e concepito (sembra la

proporzionale etnica dell'Alto Adige in cui hanno la peggio gli apolidi) e si diano aiuti a tutte le organizzazioni che, ispirandosi ai principi costituzionali, si propongano di essere fermento culturale-politico per il paese, compresi evidentemente i partiti. Certo che non sarà possibile per decreto abolire i vari interessi di gruppo, ma ci sono delle strutture e ordinamenti che favoriscono o limitano questo sfrenarsi di appetiti. Vengano cambiate alcune regole del sistema e cambiamo noi stessi, elementi decisivi al di là degli ordinamenti. La preferenza unica si è dimostrata scatenante di egoismi, ma poteva essere anche vissuta come un'esperienza che facesse vivere all'interno dei partiti il motto "uno per tutti e tutti per uno". Sarebbe bello sentire i candidati eletti che dicono: "Tu che non sei stato eletto sei come uno di noi e insieme penseremo le cose da farsi per il bene comune del nostro paese. Le persone si sono identificate in voi, ma noi abbiamo spiegato loro che il nostro impegno è sostenuto anche dal vostro impegno".

Mi auguro che si possa finalmente uscire da una mentalità medioevale di nobili e basso popolo, di corporazioni, di clientele, e che non ci siano scuse per chi ruba.

Con qualche adattamento le riflessioni che feci diciotto anni fa sono adatte a fotografare la situazione di oggi. Speriamo in noi, proviamo a essere cittadini attivi che pensano al bene pubblico, che eleggono e controllano i propri rappresentanti.